

La felicità di Abate va in America

IL LIBRO

*Epopea
migranti*

Da Carfizzi, Calabria fino a Brooklyn, sulle piste del nonno Carmine Leto, di Andy campione di bowling e della futura Marilyn

PAOLO GHEZZI

twitter: @Resilient Reporter

Un nuovo Abate è sempre una festa, per i lettori, perché ogni volta Carmine-calabrese arbëresh felicemente trapiantato a Besenello - conquista i lettori con la forza viva della sua nuova lingua antica e con il talento felice del contastorie.

Se poi il nuovo romanzo, che esce oggi (la prima vernice mondiale oggi sarà proprio nel suo paese natale di Calabria), in quarta di copertina reca solo una specie di distico con l'incontestabile verità «Viviamo per questo, no? In attesa di assaporare questa benedetta felicità», allora anche la felicità del lettore è garantita.

Perché poi il titolo spiega tutto: **La felicità dell'attesa**. Ecco, quello, per chi ha capito un poco della vita, è il massimo della felicità umanamente raggiungibile: il momento magico è avere qualcosa da attendere, in cui sperare, una felicità dietro l'angolo, intuita, annunciata, possibile. Perché poi quando arriva, difficilmente è all'altezza dei pensieri. Non funziona dunque rovesciando i termini: «L'attesa della felicità», perché guai a pensarla come garantita, dalle stelle, dalla Costituzione, dagli altri, dal sesso, dalla fede, dal vino o dal destino.

«Il primo a partire fu Carmine Leto, il nonno paterno di cui porto il nome». Questo l'incipit del romanzo, 353 pagine, che ci porta al di là dell'oceano, nella «Merica Bona». «Bona» perché ti può dare la fortuna che ti è negata nella terra dei padri, la Calabria ricca di sole e di affetti, ma povera di lavoro e di pane e di futuro.

Abate segue, oltre alla traccia del nonno, la storia di un ragazzo partito nel

1903 dal suo stesso paese di Carfizzi, che diventare una star del bowling: Andy «The Greek» Varipapa. Che aiuterà Jon Leto, figlio di Carmine, che parte tre volte: per vendetta (l'epopea di Abate si tinge anche di giallo), per amore e per lavoro. E a Los Angeles incontrerà Norma Jeane, la futura Marilyn Monroe...

Abbiamo intervistato lo scrittore ieri all'una, mentre si imbarcava sull'aereo per il sud.

Carmine Amato, è la sua prima volta (letteraria) in America: ma quanta America c'è nella «Felicità dell'attesa»?

«Ce n'è tanta, anche grazie a due viaggi compiuti appositamente: a Brooklyn ho incontrato un novantatreenne che ha conosciuto il mitico campione. Ma c'è anche Los Angeles. E Australia, Germania, Venezia. Tre continenti, metafora della mia vita».

Quanto ci ha messo a scriverlo?

«Quattro anni a pensarci e a raccogliere materiale, poi una stesura veloce. Ma quello che conta non è scrivere, ma riscrivere».

Esce due anni dopo «Il bacio del pane», e sempre con Mondadori, sempre più padrona del gioco editoriale italiano ora che si è mangiata la Rizzoli. Ha qualcosa da commentare, sulla Mondazzoli?

«No, preferirei lasciar perdere...».

Oggi l'Abate-Happiness-Tour (nome inventato da noi, sia chiaro) parte dal suo paesello Carfizzi, e poi?

«In 5 giorni 7 incontri in Calabria, poi Bergamo, Verona, Padova... Il 28 ottobre Bolzano. A Trento il 7 novembre».

Lei non è solo uno scrittore prolifico, ma uno stakanovista delle presentazioni...

«Oggi uno scrittore dev'essere anche

commesso viaggiatore della sua narrativa: non più nella torre d'avorio che osserva il mondo. Se nel mondo non ti ci butti, non puoi raccontare storie autentiche. E corali, come piace fare a me. Ed è bello, ammetto, avere anche le gratificazioni dal pubblico, in diretta. Io non ho mai scritto per il cassetto, ma per la gente».

Visto che la amano da nord a sud, dalla Germania al Giappone, quale pubblico ha in mente, scrivendo?

«La cosa bella è proprio questa: pensare al Trentino e alla Calabria, avere una lingua particolare del sud, che però capiscono anche al nord, dove la mia vita ha plasmato il mio immaginario. Tutti i miei libri nascono nel mio studiolo di Besenello, è lì che vengono a «trovarmi» virtualmente tutti i miei lettori. Naturalmente, ho anche dei lettori individuali a cui penso: in primis mia moglie Meike».

Come le è venuta l'idea di incrociare i suoi personaggi emigrati con il mito della futura Marilyn Monroe?

«Il vero Andy Varipapa ha fatto film a Hollywood, così ho pensato di fare incontrare una sera Norma Jeane Mor-

tenson - ancora giovane e affamata di successo - con il giovane Jon Leto: il campione se lo portava dietro anche per riconoscenza a suo nonno Carmine, che l'aveva tirato fuori dai guai dopo che era stato rapinato di tutti i soldi. Jon si innamora del neo intrigante sul viso dell'attrice, ma è venuto in America per vendicare la morte del padre, che è stato ucciso da due americani... Insomma è un'epopea dell'emigrazione, ma è anche un'avventura».

A Carfizzi le hanno dedicato un parco letterario: non la imbarazza, un filino, da gloria ancora vivente?

«No, non sono scaramantico, capisco perché l'abbia fatto il mio paese, visto che tutti i miei libri partono da lì, e che vogliamo utilizzare i luoghi letterari per il turismo culturale... In agosto hanno avuto mille visitatori...».

Sarebbe un'idea anche per Besenello?

«Sarei grato, anche se lì c'è casa mia, non ci sono tutti i luoghi dei libri che si incontrano a Carfizzi. Qualche posto del Trentino c'è nel «Ballo tondo» e negli «Anni veloci». Poi naturalmente ho raccontato di Paolo Orsi, grande archeologo roveretano, nella «Collina del vento». A Besenello presenterò il nuovo libro sabato 14 novembre».

Rispetto ai suoi titoli precedenti, «La felicità dell'attesa» quale evoluzione segna?

«Direi che può formare un dittico con «La collina del vento». Quella è la storia di una famiglia che resta in Calabria e resiste, questa è la storia di una famiglia che parte... è l'altra faccia, quella più dolorosa e attuale, di quel tempo, della stessa storia. Ma «La collina del vento» è stata pubblicata anche in Giappone: io non parlo solo di un microcosmo del sud Italia, non raggiungerei temi universali. Spero, con questo nuovo libro, di aver incarnato il mio concetto del vivere «per addizione», prendendo il meglio della Calabria, del Trentino e della Germania: una cosa è il concetto filosofico, io ho cercato di trasformarlo in materia narrativa. E così l'emigrazione, da ferita come fu per mio nonno, per mio padre e per Andy Varipapa - si trasforma in ricchezza culturale».

Infine: ci dica le pagine più intense, secondo l'autore, oggi che il libro si affida al giudizio di chi legge.

«Direi le lettere dei personaggi, con quel loro linguaggio sgrammaticato e sintetico, che si intrecciano tra la Calabria e l'America... Le ho scritte così e non le ho più ritoccate».





Un dettaglio dalla copertina
del romanzo (da una foto
© Sally Gall/Gallery Stock)



«Abate ha costruito un grande racconto di temi universali (l'emigrazione, l'amore, l'amicizia, il bisogno di felicità, il dolore della perdita) che ha il passo malioso delle rapsodie arbëreshë e la sostanza vivida delle opere che procurano il piacere autentico della lettura» (G.C.)